

# **I fantasmi di Grove Street**

Theodore Sturgeon

Doveva essere soltanto uno scherzo, questa è la verità. Nulla più di una burla. Tommy e io non siamo certo degli squilibrati. Tommy era un radiotecnico diplomato, e anche di quelli bravi, e in quanto a me conoscevo quei congegni fino all'ultimo interruttore e altoparlante nascosto. Era un allegrone quel Tommy. Capite? Anche bislacco, un originale, il tipo che magari va al lavoro con una scarpa bianca e una marrone, o che al bar distrattamente inzuppa una banconota nel caffelatte e dà la brioche di mancia al cameriere. Ma conosceva bene il suo lavoro, aveva le apparecchiature necessarie, e non difettava di fantasia, tant'è vero che l'idea fu sua. Si mise d'impegno fin da quando gli dissi le mie intenzioni. Far perdere la bussola a una tipa fredda e piena di sé come Miriam Jensen sarebbe stata una sfida per qualunque uomo degno di questo nome.

I nervi a prova di scossa non erano la sua sola caratteristica notevole. Era morbida. Morbida a vedersi, morbida nel modo di parlare, morbida in tutti i suoi gesti e atteggiamenti del corpo. Piuttosto alta, capelli castani alla paggio, un elegante collo di cigno, e forme da far rizzare i capelli a un monaco calvo. Aveva anche cervello, e sapeva farne uso. Niente al mondo, credo, a parte qualche violento esercizio fisico, avrebbe potuto farle accelerare le pulsazioni di un paio di battiti al minuto. Quando riflettei che sarebbe stato bello essere sposato con lei, sapevo già che l'idea l'avrebbe lasciata di ghiaccio. E infatti mi rise dietro. Mi ero perfino messo in ginocchio, prendendo con affettuoso rispetto una delle sue mani fra le mie. Ma lei... be', credete forse che mi abbia addolcito la pillola dicendo di poter essere sempre una mia buona amica? Credete che mi abbia spiegato

come secondo lei non eravamo fatti l'uno per l'altra? Credete che con lieve imbarazzo mi abbia risposto un «No, grazie?» Ciò che invece ella disse fu: «Sei singolare, Bill. Nessuno ti ha mai detto che sei un tipo singolare?» E quindi ridacchiò divertita. Si alzò e mi lasciò lì in ginocchio come un idiota, regalandomi la vista della sua schiena che si allontanava. Capite? Fu allora, in quel preciso momento, che giurai a me stesso: «Ti tirerò giù dal tuo cavallo bianco, signora mia. Per tutto ciò che è sacro lo farò, dovessi anche ammazzarmi nel tentativo».

Tornai a casa - o meglio all'albergo, dove a quell'epoca avevo un appartamento - e per caso incontrai Tommy proprio nell'atrio. Lo portai su da me, gli piazzai un drink in mano, e per tre quarti d'ora piansi metaforicamente sulla sua spalla. Lui ascoltò i miei guai con aria comprensiva, agitando i cubetti di ghiaccio nel bicchiere e ogni tanto passandosi le dita fra i lunghi capelli disordinati.

«C-cosa pensi di f-fare al pro-proposito?» chiese infine. Quando era calmo non balbettava eccessivamente.

«Te l'ho detto. Voglio vederla con la faccia per terra. Ma sono innamorato di lei, dannazione. Se solo potessi trovare un modo di farlo senza rovinare tutto... Voglio dire che non puoi camminare addosso a una donna, magari umiliarla, e poi aspettarti che quella ti sposi».

«Con alcune d-donne puoi f-farlo, eccome!» dichiarò lui, dalle profondità della sua filosofia da celibe.

«Non con lei», sbuffai. «No, voglio ammaccare un po' quella

sua armatura di ghiaccio, e poi possibilmente comparire a salvarla dai guai. Oppure dimostrarle che la cosa che sbatte in terra lei non fa spostare di un capello me. O le due cose insieme. Affferri il concetto?»

«Ti sei v-venduto il c-cervello, amico».

«Lascia perdere quello che pensi di me. Coraggio: corre voce che tu abbia della materia grigia. Mettila al lavoro e vedi di tirarmi fuori un'idea o due».

Tommy sospirò e per un poco osservò pensosamente la cenere della sua sigaretta che si allungava. Poi disse: «C'è q-qualcosa di cui la ragazza abbia pa-paura, che tu sap-pia?»

Mi strinsi nelle spalle, andai avanti e indietro per la camera e cercai di rammentare particolari su di lei. «Non mi viene in mente nulla», sospirai. «Miriam è capace di tuffarsi dalla piattaforma di venti metri, l'ho vista montare in groppa a cavalli da rodeo, va in auto con l'acceleratore a tavoletta anche in curva, e tutto quanto con un sangue freddo che fa rabbia. Te lo dico io: quella ragazza ha i nervi - sempre che li abbia - come corde di pianoforte al platino-iridio.»

«Scommetto che è superstiziosa», affermò Tommy.

«Cosa? Vuoi dire fantasmi e roba simile? Uh! Può darsi. Ma come. . . »

«Semplice». Tommy fece roteare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere «Ci p-p-penseremo noi a procurarle dei fantasmi. . . e tu arriverai sulla scena per salvarla valorosamente».

«Procurarle... ah, sì? Immagino che tu disegnerai un pentacolo sul pavimento ed evocherai l'anima di tuo nonno pirata», borbottai.

«Ma n-niente affatto. Basteranno alcuni rotoli di filo e certe mie attrezzature elettroniche. Luci colorate e gioiuchetti simili. Affitteremo una casa adatta, e tu ci porterai la tua ragazza di p-platino e iridio. Lascia fare a me».

«L'idea non mi sembra malvagia», ammisi. Mi versai da bere, annuendo. «Tutti i temerari sono superstiziosi, e per certe cose Miriam è un'ingenua. Ma Dio si salvi se scopre il trucco».

Nell'espressione vaga di Tommy aleggiò un sogghigno. «Vedrò cosa pposso mettere insieme. Comunque io non conosco nessuno e non ho visto niente, amico. B-buonanotte». E uscì dalla porta.

lo ringraziai e lo tirai fuori dal gabinetto, indirizzandolo alla porta giusta. Non avevo mai conosciuto un distratto di quella levatura.

Cinque giorni dopo mi telefonò che aveva quel che faceva al caso nostro, e andai con lui fuori città. La casa era un massiccio edificio di quelli che un secolo prima andava di moda costruire sul fiume. Una siepe incolta la circondava su tre lati, il vialetto d'ingresso era in terra battuta, e la sua tinteggiatura un tempo verde era pesantemente chiazzata di grigio. Le stanze dai soffitti altissimi prendevano luce da finestre le cui imposte malconce scricchiolavano sui cardini, e dappertutto c'era un velo di polvere. Non era certo

un castello da film dell'orrore, ma la sua aria antiquata bastava a conferirle un aspetto decisamente tetto, e ne fui soddisfatto.

«Prima di tutto d-devi sapere che questo posto ha una storia», mi spiegò. «E mica allegra, amico. Ci sono stati quattro delitti qui dentro. E tre suicidi. L'ultimo padrone l'hanno t-trovato morto giù in cantina.» Mi prese per un gomito e mi invitò a seguirlo sul retro dell'edificio, fra le erbacce alte fino alla coscia. Se c'era stato un giardino, doveva aver avuto un aspetto malinconico anche cent'anni prima.

«Che siamo venuti a fare?» chiesi.

«Non volevo lasciare impronte sulla p-polvere del corridoio. C-così sembrerà che nessuno ci sia entrato da vent'anni», disse, aprendo la finestra di un locale seminterrato. «È la c-cantina. Salta dentro».

Ci calammo nell'interno in penombra, e Tommy mi fece strada fra pile di assicelle e altri rottami fino a una parete. Aprì una porticina e con un gesto elegante m'invitò a entrare in quella che risultò essere una stanza di controllo appena attrezzata.

«Vedi quel pannello?» Me lo indicò. «Ci sono fotocellule e relè applicati a tutte le p-porte della casa. Quando qualcuno entra in una stanza io so qual è, dalla luce numerata c-che si accende. Qui c'è il mio microfono, lì il registratore. Ho sfruttato l'impianto di riscaldamento che si d-dirama dappertutto. L'altoparlante è nella c-caldaia. E

quando faccio andare il mio repertorio di g-grugniti, urla e versacci registrati su nastro li p-puoi sentire dovunque. Fa effetto, c-credimi».

«Ti credo». Sorrisi. «Ma perché vuoi sapere in quale stanza uno entra?»

«Per l'impianto luminoso. Questo». Mi mostrò una dozzina di batterie da auto collegate in serie e un reostato. «Alcune luci s-sono ultraviolette, e fanno scintillare certe p-pitture fosforescenti sulla parete opposta. Ti vedi q-qualcosa là, ma quando ci punti sopra la torcia elettrica ecco c-che scompare. Certi scherzetti luminosi li m-monto nelle d-discoteche, e costano un occhio. Sarà uno spettacolo».

«Geniale!» approvai con entusiasmo.

«Adesso, quando porti dentro la tua squinzia dai nervi di g-ghiaccio, devi farla entrare dall'ingresso p-principale». Mi porse dei fogli battuti a macchina. «Ho scritto la storia di quelli che sono morti in q-questa casa, con tutti i particolari raccapriccianti. Tu raccontagliela c-come si deve, poi falle fare il giro della casa. E bada a non spaventarti, amico!» Mi strizzò l'occhio.

Gli battei una grande manata sulle spalle. «Fantastico. Sento che le faremo gelare il sangue, per la miseria».

«C-circa la spesa», disse lui. «Fra manodopera e altri. . . »

La cifra che mi fece fu sorprendentemente modesta. Subito dopo mi condusse a fare un giro dell'antico edificio, dandomi altre istruzioni. Quella sera mi studiai i fogli dattilo-

scritti e ne fui divertito. Era proprio una faccenda organizzata bene, e fui certo che avrebbe funzionato. O almeno, lo speravo.

Riuscii ad avvicinare Miriam due sere dopo, nella veranda della villa dei Johns. Mi avvicinai alle sue spalle e le mormorai in un orecchio: «Vuoi sposarmi?»

«Oh, ciao, Billy», disse lei, senza neanche voltarsi.

«Miriam. . . » Mi schiarai la voce. «Ti ho fatto una domanda».

Tolse la spalla da sotto la mia mano. «E io ti ho detto ciao, Billy», stabilì con un sorrisetto.

Sapeva essere irritante, questo era certo. Cercai di assumere un atteggiamento noncurante. «Ti piacciono i fantasmi?»

«Mai incontrato uno». Accennò verso il salone. «Perché non chiedi a qualche ragazza di ballare, da bravo?»

«Quello che stanno facendo si chiama saltare, e io non mi diverto a saltellare sul pavimento come un idiota. Mi va di parlare di fantasmi stasera».

«Se ti limiti a questo argomento, posso fare lo sforzo di ascoltarti», disse, annoiata.

Mi affrettai a pilotarla fuori dalla veranda, in giardino, dove la gente trovava più difficoltà a versarti il bicchiere sui pantaloni. Era uno di quei party che Reggie Johns si divertiva a organizzare per gente che non conosceva affatto. Il suo sistema era questo: invitava cinque o sei coppie di amici,



e loro se ne rimorchiavano dietro altre trenta o quaranta. Passai il fazzoletto su un divano in metallo bianco e Miriam si degnò di sedersi.

«Nell'anno 1853», esordii, in tono grave, «Joachim Grandt fu assassinato da mani ignote in una stanza al primo piano di una vecchia casa sul fiume, in Grove Street. Già a quel tempo nel vicinato si sussurrava che l'edificio fosse "frequentato", ovvero infestato da qualche presenza sconosciuta. Il misterioso delitto deprezzò a tal punto la proprietà e il terreno che un suo nipote, Harrison Grandt, tentò di provare l'infondatezza di quelle voci trascorrendo un'intera notte nella magione. Il mattino successivo un suo amico, Harry Fortunato, andò a cercarlo e lo trovò disteso sul letto, strangolato esattamente nello stesso modo in cui era stato ucciso lo zio. Per l'emozione e la paura Fortunato uscì di corsa dall'edificio, ma sulla scala esterna mise un piede in fallo e cadde, spezzandosi il collo».

«Tutto questo è molto interessante», disse Miriam con dolcezza. «Ma adesso mi sta venendo voglia di ballare un poco».

«Dannazione, Miriam. . . ».

«Inoltre per le storie di fantasmi occorre l'atmosfera adatta, e ti annoto che non l'hai saputa scegliere».

«Lasciami almeno finire quel che stavo dicendo. Dopo la morte di Fortunato ci furono altri due delitti inspiegabili, e quindi due suicidi... o quantomeno si suppose che fossero tali, perché tutti i cadaveri portavano tracce di stran-

golamento, o avevano il collo spezzato. Ho saputo da un conoscente - un agente immobiliare che ha cercato invano di venderla - che ancor oggi si dice che la casa sia infestata. C'è gente che giura di aver visto luci spettrali muoversi nel giardino la notte, e talvolta si sentono provenire dalla cantina o dalla soffitta dei rumori misteriosi. Nessuno osa metterci piede. E io so dov'è».

«Ah! E questo cos'ha a che fare con. . . »

«Con te?» La fissai. «Niente. Ma ho sentito dire che tu non hai paura di nulla, né di uomini, né di bestie. E mi stavo chiedendo se invece i fantasmi ti danno una sacra tremarella».

«Non essere infantile, Bill. I fantasmi esistono solo nella testa degli imbecilli, e compaiono solo quando gli imbecilli desiderano farsi spaventare».

«Non questi fantasmi di Grove Street», sussurrai, teso.

Miriam sbatté le palpebre. «Non verrai a raccontarmi che. . . li hai visti?»

Io accennai di sì col capo, lentamente. Lei sbuffò. «Questo prova che ciò che ho detto è vero. Adesso andiamo a ballare, per favore».

Si alzò a metà, ma la presi per un polso e la costrinsi a sedere di nuovo. La sua espressione mi disse che quei modi non le garbavano, però non mi scomposi. «Che ti prende, superdonna? Ti viene la pelle d'oca al solo pensiero di andare a vedere coi tuoi occhi?»

«Non mi pare che tu stessi proponendo questo».

«Te lo propongo adesso».

Lei smise di guardare verso il salone e si appoggiò allo schienale, seccata. «Ah! Così è questa l'idea che ti frulla per il capo. Vai pure avanti, sentiamo», disse, col tono So-a-cosa-miri-furbone-ma-ti-sto-ad-ascoltare-lo stesso.

«Parlo sul serio, Miriam. Ti sto proponendo di andare a investigare in quella casa. Un semplice sopralluogo. Per esser franco, sarei curioso di vederti rizzare i capelli».

«Vediamo se ho capito bene», disse lei. «Tu e io dovremmo andare di notte in questa casa deserta, in una zona abbastanza desolata, con lo scopo di acchiappare un fantasma. Giusto?» Inarcò un sopracciglio. «Bill, ero piccina quando i maschietti giocavano questi giochi».

«Ti dò la mia parola d'onore che non sto facendo il furbo con te», dissi con energia. «Che so tenere le mani a posto lo sai bene, per la miseria». Era meglio esser chiaro su quel punto fin dall'inizio, perché il suo sguardo ironico adesso mi disturbava. Strinsi i denti per dimostrarle che fissarmi così era ingiusto.

«Dei fantasmi!» mormorò. «Bill, se questo è uno scherzo, o ti riprometti di prendermi in giro, io. . . »

«Credimi, Miriam». Mi sporsi in avanti. «Non ti sto raccontando favole. In quella casa c'è. . . qualcosa. Se hai paura dillo pure chiaramente, non è una vergogna.

Miriam si alzò. «Aspettami qui. Dirò a Reggie che ce ne andiamo. Sono venuta con Roger Sykes, però voglio che lui non sappia niente di questa faccenda».

Mentre si allontanava controllai l'orologio. Tutto a posto, pensai: se Tommy era in orario sarebbe giunto in Grove Street con un lieve ma provvidenziale margine di anticipo su di noi. Convincere Miriam era stato molto più facile di quanto avessi mai sperato.

Da lì a poco mi accorsi che Miriam era nell'atrio e mi stava facendo segno di raggiungerla. S'era gettata un soprabito sportivo scuro sull'elegante abito da sera, assumendo un aspetto più adeguato al suo carattere, ma era più attraente e provocante che mai. Giuro che al pensiero di poter stare un paio d'ore con lei invidiavo me stesso.

Salimmo sulla mia non più nuova ma ancora efficiente decapottabile a due posti, e controllai il tettuccio. Mentre staccavo il freno a mano Miriam volle sapere: «È lontano questo posto?»

Non potei fare a meno di gettarle un'occhiata nella scollatura. Malgrado il soprabito le sue curve erano una calamita per gli occhi. «Grove Street è dalle parti di Toad Hill, in una traversa del viale che costeggia il fiume».

«Conosco la zona. Muoviti, non facciamo aspettare questi spettri».

Avevo già sentito quel tono una volta o due alla Scuola di Equitazione. Un giorno, fuori dal bar, s'era trovata accanto a uno dei ragazzi che faceva frullare nell'aria il suo lazo, nel

vano tentativo di infilarlo su un palo. Miriam aveva gettato via la lattina di birra e s'era impadronita della corda con impazienza, dicendo: «Dannazione, Joe. Mi stai facendo innervosire. Dammi qua». E con un lancio perfetto aveva centrato il palo al primo colpo. C'era stata poi la volta in cui uno dei cavalli s'era spezzato entrambe le zampe anteriori su una roccia. Mentre una mezza dozzina di persone gli si affannavano intorno, lei aveva raccolto una grossa pietra e con un colpo da killer aveva spaccato il cranio all'animale. «Era la sola cosa da fare», aveva spiegato, secca. «Nessuno di voi teste dure andrà mai in gara, se non capisce certe cose. Volevate forse far soffrire il cavallo per ore ed ore?»

«Cos'è che ti rende come sei?» le chiesi. Mi rivolse un'occhiata interrogativa. «Volevo dire, perché ti impegni sempre in attività più o meno violente? Perché non impari a lavorare all'uncinetto?»

«Tipica domanda da maschio sciovinista», mi tappò la bocca lei.

La risposta era quella che avevo previsto, e con quel tocco da maestro mi parve d'averla messa nello stato d'animo adatto: chi più in alto sale, più dall'alto cade, gongolai fra me. Ma sbirciando il suo profilo mi sentii un po' carogna per quel che stavo facendo.

Svoltai nel vialetto d'ingresso e arrestai l'auto a pochi metri dalla casa. Miriam scese agilmente e la esaminò. Nella scarsa luce della luna il luogo appariva ancor più grigio e malconcio, circondato dalle siepi scure intorno alle quali

l'erba cresceva selvaggiamente. Come tutti gli edifici abbandonati da decenni dava l'impressione di essere già vicino ad andare in pezzi. Miriam s'avvicinò al portone, ed a mezza via si fermò, non so se perché esitava o perché voleva semplicemente aspettare me. Salimmo insieme gli scalini corrosi.

Avevo intanto notato con soddisfazione che Tommy doveva essere venuto in taxi, oppure aveva parcheggiato la sua giardinetta in qualche strada vicina. Per un po' m'ero preoccupato: era maledettamente in gamba, ma come ho detto la distrazione era il suo punto debole. Quando fummo sull'ultimo scalino premetti il campanello elettronico vecchio di cinquant'anni. Non per farlo suonare, bensì perché una luce rossa sui suoi pannelli avrebbe avvertito Tommy che eravamo arrivati. Consegnai a Miriam una delle due torce elettriche che m'ero portato dietro e spinsi il portone. Il cigolio dei cardini non fece il minimo effetto alla ragazza.

Mi batté su una spalla. «Prima le signore, screanzato», ridacchiò. Ed entrò davanti a me.

Aveva appena messo i piedi nell'atrio che un'asse del pavimento si abbassò di cinque centimetri sotto il suo peso, con un tonfo. Lei allargò un braccio per non perdere l'equilibrio, e alla luce della torcia vidi il suo sorrisetto freddo. «Che aspetti, Bill?»

L'andito in cui ci guardammo attorno era alto, non molto spazioso, con una rampa di scale troppo larga e pretenziosa per quell'ambiente.

Ehilà-à-à! Chi siete vo-o-o-i-i?

«Cosa?» Ci domandammo l'un l'altro io e Miriam. La voce era stata fievole come l'eco di un eco, ma nitidissima. «Io non ho detto niente», ci rispondemmo in coro.

«Sembra proprio», stabilì lei, «che non siamo gli unici investigatori di fantasmi, stanotte. Non mi dispiace. Da che parte si comincia, amico?»

Ridi pure, pensai, fra poco vedremo di che pasta sei fatta. «Su per le scale. Propongo di cominciare dall'alto e poi scendere esaminando stanza per stanza».

Salimmo fianco a fianco, cacciando via le tenebre coi nostri fasci di luce. Al primo piano il passaggio si restrinse e Miriam passò in testa. Mentre attraversava il pianerottolo vidi uno dei suoi piedi sfondare un'altra assicella, e fui svelto a sorreggerla prima che cadesse all'indietro.

«Grazie mille, caro», disse con indifferenza. «Farò lo stesso per te, una volta o l'altra». Non aveva neanche battuto ciglio!

Eravamo quasi in cima alla scala allorché mi parve di udire qualcosa. La presi per un gomito. «Ferma un momento», sussurrai. «Ho la strana impressione di sentire una voce che ride».

Il suono era così sottile che per individuarlo dovemmo smettere di respirare alcuni secondi. «Questa non è una risata», disse Miriam.

Tesi le orecchie. «Forse. Ma... se non è qualcuno che ride, è qualcuno che piange. Che strano verso, santo cielo!»

Era un rumore indistinto, così quieto da suonare intimo, ma rotto da quelli che potevano essere singhiozzi. Miriam sbuffò come se volesse espellere un odore disgustoso dalle narici. Io m'accorsi d'avere le palme delle mani bagnate di sudore. Dove diavolo poteva averla trovata quella registrazione, quel furbo bastardo di Tommy?

Attraversammo il corridoio del secondo piano e Miriam spinse il battente di una porta. Refoli di polvere s'innalzarono da terra, e al di là di essi vedemmo stagliarsi una grossa forma scura.

Smaash!

Il tonfo che risuonò alle nostre spalle fu così violento e improvviso che io schizzai a destra e Miriam fece un balzo a sinistra. Per alcuni secondi il mondo fu un intrecciarsi di fasci luminosi che zigzagavano follemente nel tentativo d'individuare la minaccia. Miriam, ad essere sincero, fu quella che ritrovò la calma per prima, o piuttosto il merito fu della sua lampadina che aveva illuminato la causa del nostro panico. Era la vecchia cornice che avevamo già visto appesa in corridoio: i chiodi s'erano staccati dal muro, forse perché l'avevo sfiorata, e s'era fracassata sul pavimento facendo schizzare i frammenti del vetro tutto intorno. Puntai la torcia nel vano della porta. Subito al di là di essa c'era un mobile abbastanza voluminoso, una specie di secretaire antiquato, ricoperto da un polveroso telo marrone.



«Ti sei preso un colpo, eh, Bill?» mi derise Miriam.

Fui costretto a mettermi la lingua fra i denti per impedire che battessero, e nello stesso tempo tentai di sogghignare. Quella dannata cornice m'aveva preso alla sprovvista, e lì dentro c'era - Tommy o non Tommy - un'atmosfera per nulla piacevole. La ragazza parve però giudicarmi calmissimo, perché lasciò a me l'incarico di fare strada.

Nel locale non c'era altro che polvere e un paio di seggiole rotte. Sul fondo si apriva un'altra porta. Con Miriam alle calcagna mi portai sulla soglia, diressi all'interno il fascio luminoso e non vidi niente, così mi feci da parte e le accennai di entrare pure. In quell'istante qualcosa mi sfiorò una spalla, e...

Bong! Whee-hoo! Bong! Whee-hoo! Bong!

Miriam disse: «Gha!» ispirando il fiato e mi afferrò un braccio, col risultato che la torcia mi sfuggì dalle dita. Nell'urto contro il pavimento si spense, rotolando via, e con un movimento involontario del dito la ragazza spense l'interruttore della sua. Le tenebre ci piombarono addosso così intense che potei quasi sentirne il peso sulle spalle, e la mia compagna dal sangue freddo mi intrecciò le braccia attorno alla testa - la parte più vicina del mio corpo a cui poté agguantarsi - mentre dalla bocca le usciva un balbettio simile al qua-qua-qua di un anatroccolo in riva a uno stagno. Il Bong! e il Whee-hoo! stavano calando di tono ma non cessavano. Infine Miriam riuscì ad accendere la sua torcia e con uno scatto convulso la puntò a sinistra. Sul muro pendevano due lunghe catenelle, e più in alto era applicato un orologio

a cucù di vecchio stile. L'uccellino di legno entrava e usciva dalla finestrella, le lancette erano ferme sulle undici. A far scattare il meccanismo era stato il contrappeso, che io avevo toccato con la spalla.

Miriam mi si era appoggiata al petto, ed i suoi occhi continuarono a seguire il movimento dell'uccellino fino all'undicesimo e ultimo Bong! Gonfiai il torace per fungerle da appoggio saldo come una colonna. Quello era il mio momento, e maledissi il tremito alle ginocchia che m'impediva di apprezzarlo come avevo preventivato. Poi lei mi lasciò e tirò fuori un sorrisetto sforzato.

«Bill. . . credo che tutto questo possa considerarsi comico. Ti va di ridere?»

Io mi leccai le labbra. Le avevo aride. «Ha, ha», dissi senza entusiasmo.

La voce di lei suonò ferma: «Quella che credevi una risata era acqua che gocciolava in una tubazione da qualche parte. Il gran botto è stato una cornice caduta a terra. L'abbiamo potuta vedere. La. . . uh, la Cosa nella stanza era un mobile coperto da un vecchio telo. E l'ultimo dei tuoi fantasmi eccolo qui: un orologio a cucù. Giusto?»

«Giusto».

«E quel chi-siete-voi che abbiamo sentito giù nell'atrio era. . . era. . . be', che diavolo era?»

«Immaginazione», dissi subito. «Anche se io so dannatamente bene che non era immaginario per niente».

«lo invece l'ho immaginato», disse lei cocciutamente. «E questo basta per me e per te». Il suo sorriso contorto era tutto da vedersi.

«Sarà!...» borbottai. Recuperai la mia lampadina e constatai che il riflettore s'era mezzo staccato, ma quando lo rimisi a posto tornò subito a funzionare. «E adesso stiamo immaginando anche questo?» dissi, illuminando il muro. Lei girò su se stessa.

Questo era una serie di tracce luminescenti su una parete, così fini da essere a stento visibili. La torcia di lei era stata puntata dalla parte opposta, altrimenti me ne sarei accorto prima. Mentre esaminavo l'intreccio di linee per capire che forma delineassero cominciai anche a capire cos'era.

«Sembra come un... un collo!» sussurrò Miriam, indietreggiando sui miei piedi. La forma era infatti quella di un collo umano, in rosa pallido, con impresse sopra delle tracce di dita in blu. Stranamente - non tanto, per me che sapevo - l'intero disegno impallidì sotto il fascio luminoso fino a scomparire del tutto.

Deglutii saliva e mormorai. «Carino!»

Miriam girò qua e là la sua torcia e quindi tornò a illuminare quella zona della parete. Il collo era svanito definitivamente, e lei non disse una parola.

«Miriam, sai una cosa? Ho voglia di ballare un po'».

«Qui non c'è musica», mi fece notare lei. «Adesso meglio esplorare da qualche altra parte».

«Già». Tossicchiai. «Siamo venuti per questo». Ma nessuno di noi si mosse.

Dopo una ventina di secondi lei scosse il capo e sbuffò. «Che cosa stai aspettando, Bill? Muoviamoci».

«In queste situazioni bisognerebbe fischiettare e camminare a passi allegri, senza mai guardarsi alle spalle. Vuoi che fischietti io?»

«La nostra idea iniziale era di esplorare un po' questa casa. Non è così? Allora diamoci da fare».

«Un maschilista e una maschietta. Siamo ben accoppiati», borbottai fra me. Lei dovette udirmi, perché squadrò le spalle e si avviò. Le tenni dietro.

Mi veniva da pensare che nell'organizzare quella faccenda per lei le stavo fornendo un'utile lezioncina, e tuttavia ero anche costretto a dirmi che al suo posto una femminuccia impressionabile mi avrebbe dato dei seri grattacapi, vista la situazione. Quella dannata casa mi faceva scorrere brividi sotto la pelle. Cos'avrei fatto, se fossi stato in compagnia di una donna facile agli attacchi isterici? E in quanto a me... mi sarei davvero azzardato a restare in quel posto, da solo? Ecco una domanda che mi stavo facendo.

Girammo in tutto il resto del secondo piano senza che accadesse nulla di particolare. I commenti freddamente critici di Miriam alleggerivano molto l'atmosfera. Ogni rumore che udimmo - scricchiolii, fruscii, mormorii e altro - fu da noi attribuito al vento o alle strutture in disfacimento dell'edificio. Nessuno di noi menzionò il fatto che quella notte non c'era

nemmeno un filo di vento, e che quella vecchia casa avrebbe retto un terremoto meglio di altre più moderne. Eravamo decisi a non lasciarci impressionare stupidamente da niente. . . finché quello strano pianto-risata tornò a farsi udire di nuovo. Stavolta aveva un suono fatto apposta per terrorizzare. Ci immobilizzammo, e trascorsero dieci minuti buoni prima che m'accorgessi che una mano di Miriam stava artigliando una delle mie, e se me ne accorsi fu soltanto perché quando quel verso cessò lei mi tolse le unghie dal palmo. Il misterioso lamento era salito e sceso lungo tutta la scala delle note musicali, intercalando risa e gemiti con effetto ultraterreno.

«Vuoi ancora restare qui?» sussurrai.

«Anche a scuola non mi piaceva starci, ma mi sono diplomata».

Per accedere alle scale che portavano al terzo piano c'era da aprire una porta. Al di là di essa la rampa era stretta, con un piccolo pianerottolo a metà, e fui io a precedere Miriam lungo gli scalini fino a quel punto. C'ero appena arrivato che vidi la donna uscire dal muro alla mia destra: era una creatura dalle vesti diafane, nel camminare sembrava sospesa dal suolo, e scomparve nella parete di sinistra come assorbita. La sola cosa che incrinava il suo aspetto etereo era il sangue che le ruscellava dalle orecchie. Con un ansito rauco indietreggiai, urtando addosso a Miriam.

«Oooh! Dannazione, Bill!» gemette lei, saltellando sul piede che non le avevo calpestato. Si aggrappò alla balaustra delle scale. Per fortuna la tirò all'interno invece che all'esterno,

perché quattro colonnine di legno si staccarono di netto e lei andò a urtare nel muro con una spalla.

«Ti sei fatta male?» chiesi, tirandola premurosamente in piedi. «Scusa, non volevo urtarti».

Miriam ringhiò una parola che certo non era stata sua madre a insegnarle. «So stare dritta da sola, grazie. Dio santo, sei proprio un cataclisma! Si può sapere perché mi sei saltato addosso?»

«Vuoi dire che... non l'hai vista?» dissi, prima di riflettere che avrei fatto meglio a non parlarne.

Lei scosse la testa. «Vista chi?»

«La ragazza. Lei era... Oh, non importa. Suppongo d'essermela immaginata. Andiamo avanti».

Ma eravamo appena sei scalini più in alto quando qualcosa ci costrinse a voltarci entrambi. L'eterea e semitrasparente creatura stava di nuovo attraversando il pianerottolo, adesso in senso contrario, e il sangue che le usciva dalle orecchie la rendeva così orribile che sebbene fossi preparato a quella vista ansimai. Ero ammirato, anche. Tommy aveva superato se stesso: prima l'andata, poi il ritorno. Da qualche parte doveva esserci un proiettore cinematografico, magari nascosto sotto la scala, e l'avevamo messo in moto facendo scattare una fotocellula col nostro passaggio. Ma... per Cristo! Come aveva fatto a ottenere l'effetto tridimensionale?

Miriam si girò a fissarmi, a occhi sbarrati. «Questo...» La

voce le si ruppe. «Que... questo è qualcosa che non posso credere. Bill, per amor del cielo, che razza di posto è questo?»

«Te l'ho detto: una casa degli spiriti», risposi placidamente. Ora che avevo finalmente visto una delle creazioni di Tommy al lavoro mi sentivo meglio. «Vieni. Sarà meglio finire il nostro giretto al più presto e poi squagliarcela».

Puntandole la torcia addosso vidi che i suoi gesti, il suo portamento e la sua espressione erano mutati molto. E mi sentii un vigliacco. Miriam era una ragazza, e ci sono cose che non si possono fare a una ragazza. D'impulso la presi per mano, con dolcezza.

«Ascolta, Miriam, non è il caso di. . . »

Ma proprio in quel momento la risata tornò a farsi udire, in un gelido crescendo, e dal buio in fondo alle scale scaturì il più terrificante ululato che avessi mai immaginato di poter udire in vita mia. Era un urlo che non auguro a nessuno di sentire, fatto apposta per gelare il sangue di un uomo e fargli accapponare la pelle. Era terrore allo stato puro, e allorché il suo eco si spense lasciò dietro di sé un silenzio in cui anche il rumore dei nostri respiri aveva un che di orribile. Quell'ululato non poteva essere cosa di questa terra: da qualche parte nell'inferno c'era un'anima dannata che se l'era tenuto in gola per secoli di tormento, prima di buttarlo fuori dalle sue fauci putrefatte e fiammeggianti.

Ci spostammo, girammo le torce qua e là e facemmo un paio di passi ancora, più che altro perché dopo quell'urlo

sentivamo il bisogno di muoverci. Il desiderio di completare l'esplorazione dell'edificio s'era fatto alquanto meno deciso, ciò malgrado non parlammo di tornare indietro. Io avevo la certezza che per quanti brividi quelle cose mi facessero correre nella schiena esse erano creazioni di Tommy, del suo genio per i trucchetti elettronici. Miriam aveva i suoi nervi d'acciaio e a sorreggerla c'era la constatazione che io non mostravo cenni di paura o d'indecisione.

Il terzo piano non era malridotto. Ne compimmo il giro in fretta e vedemmo solo rottami di vecchi mobili, rimasugli assortiti e polvere. Anche lì il pavimento era in assicelle che scricchiolavano sotto le nostre scarpe. Tornammo sulle scale e il solo fatto di scendere bastò per far ritrovare una certa sicurezza a Miriam. Non eccessiva, tuttavia, perché quella singhiozzante risata si udiva ancora, oltre i muri. Ma da lì a poco qualcosa cambiò. Forse fui io ad accelerare il passo, forse fu lei, comunque ci ritrovammo a scendere di corsa con quel verso che saliva di tono fino al parossismo e quindi si riabbassava di colpo fra gemiti e rantoli. Non erano risa, era una vibrazione che permeava la casa, l'aria e le nostre stesse ossa. Non era un pianto, era un suono da incubo che usciva dai muri e ci seguiva, ci spingeva, ci avvolgeva fino a farci stridere i nervi. E l'unico modo per sfuggirla era uscire da lì, subito, immediatamente: via da quel buio in cui le nostre torce ballavano all'impazzata, e fuori! Al pianterreno Miriam andò a cozzare contro una porta chiusa e rimbalzò indietro fra le mie braccia. Le puntai la luce in faccia. Parte di quel suono terribile - un poco, o tutto, non lo sapevo - stava uscendo dalla sua bocca!

«Miriam!» gridai. La schiaffeggiài due volte, poi le tappai la



bocca con la mano. Lei tacque, e quel pianto-risata parve ritirarsi in un'altra parte della casa. «Miriam, calmati! Ascoltami! Non fare così, ti prego, o io. . . »

«Oh, Bill. . . ho paura! Ho paura, Bill!» sussurrò lei, con voce sorprendentemente bassa e quieta. Detto ciò cominciò a piangere. E avrei scommesso qualsiasi cosa che quella era la prima volta in vita sua che piangeva davvero, perché i suoi singhiozzi erano rauchi e dolorosi.

La sollevai sulle braccia e la portai in un locale ampio, uno di quelli che non avevamo ancora visitato. C'era un gigantesco divano ricoperto di velluto rosso, pieno di polvere come tutto il resto, ma non vedendo altro posto la deposi là. Lei mi cinse il collo con le braccia, e ad un tratto fu una bambina spaventata dal buio che cercava conforto. La strinsi a me con mani che tremavano, intenerito e sgomento da quel suo crollo, e dopo un poco mi accorsi che piangevo anch'io.

Piangevo perché la risata si avvicinava, nelle tenebre, e perché non capivo più cos'era. Sapevo solo che si faceva sempre più vicina.

«Bill!» singhiozzò. «Fallo smettere. . . per favore, ti supplico, fallo smettere!»

Non potevo più permettere che la cosa continuasse. «Basta, è ora di darci un taglio, amico!» gridai nel buio.

Afferrai la mia torcia, che avevo deposto in un angolo dell'immenso divano, e mi diressi alla porta. Miriam ne fu ancor più spaventata, e diede un grido. Tornai indietro e la baciai.

Questo la calmò, anche se nel lasciarla mi parve come stordita dalla sorpresa, e si mise le mani sulla bocca. Rimase lì, muta e sgomenta, mentre uscivo in corridoio e mi dirigevo a lunghi passi verso la scala che scendeva in cantina.

Tommy aveva esagerato, ringhiai a me stesso intanto che mi facevo strada verso la porticina del locale nel seminterrato. La spalancai con una spinta, scesi alcuni scalini e individuai l'ingresso della piccola stanza dove quel furbacchione aveva piazzato i suoi strumenti.

Ero ansante e incavolato. Agguantai la maniglia della porta, la spalancai e puntai la torcia nell'interno. Non c'era nessuno. La strumentazione era spenta, e la stanzetta era vuota!

«Tommy?» chiamai, rivolto alla finestra. Mi girai. «Tommy... dove sei?» Ciò che mi rispose fu soltanto il silenzio. Deglutii un groppo di saliva pesante come un mattone.

La risata echeggiava al piano di sopra, lontana e orrida. Guardai il registratore, coi suoi nastri e i fili che lo collegavano all'altoparlante nella caldaia. Era fermo e spento. Lo afferrai con rabbia, lo scaraventai a terra facendolo andare in pezzi, e la singhiozzante risata continuò a vibrare nelle tenebre.

Tommy! Cosa stava combinando l'idiota? Sicuramente era stato lì fino a un minuto prima. Sicuramente adesso s'era rimpiazzato in qualche angolo della cantina, pensai. Tornai nell'altro locale e lo chiamai ancora. Nessuna risposta.

Perplesso andai a illuminare ancora i pannelli, chiedendomi come potessero produrre quella risata. La batteria era staccata. Che fosse la mia bocca ad emettere quel verso? Scossi la testa, dandomi dell'imbecille per quella domanda. Ma possibile che Tommy avesse dimenticato di azionare gli apparecchi? Possibile che... non fosse neanche venuto lì?

Giovedì, riflettei: quella era giovedì notte. Forse che non eravamo rimasti d'accordo di mettere in scena lo spettacolo per quella notte? Non potevo essermi sbagliato, dissi a me stesso. Ricordavo bene il momento in cui ci eravamo accordati: Tommy mi aveva chiesto per quale notte intendevo programmare la cosa, e io gli avevo detto giovedì. Lui aveva annuito e risposto: «Mi va proprio bene v-v-v-...» finché io non avevo azzittito il suo balbettio con un cenno d'assenso. Ma uno non balbetta «v-v-v-...» quando sta per dire «giovedì». Lo fa quando dalla sua dannata bocca tartagliante sta per uscire la parola «venerdì». Maledizione a me e a lui! Com'era potuto succedere che mi fossi convinto di quel «giovedì»? Vagamente ricordai che prima avevamo parlato di come convincere Miriam. Tommy aveva detto: «C-cerca di vederla g-giovedì sera, per essere sicuro di poterla portare là v-v-v-...»

Mi battei una mano sulla fronte, imprecando. Al diavolo, pensai, e va bene: qualche figlio d'un cane col pallino degli scherzi aveva approfittato delle apparecchiature per divertirsi un'oretta alle nostre spalle. E non m'importava neanche sapere chi fosse. Presi tutto il cavo che univa i pannelli alle batterie e me lo misi tasca, arrotolato strettamente. Adesso lo scherzo era finito.

O non era finito affatto? Da sopra mi giunse il suono di quella risata inumana, e poi udii il grido di Miriam. Per qualche attimo restai di pietra, con le membra che si rifiutavano di funzionare. Miriam era rimasta in quel locale, completamente sola... e quella era proprio la sala in cui alcune persone erano state trovate morte col collo spezzato. E stava urlando!

Balzai attraverso la porta così in fretta che lasciai un pezzo di stoffa della giacca attaccato alla maniglia, e corsi fino alle scale. Nella mia mente roteava come una folle giostra un solo pensiero: quella casa non aveva bisogno di Tommy per essere infestata da presenze spettrali o inumane. Ero fuori di me per l'angoscia.

Ma quando irruppi nel salone ciò che vidi fu Miriam riversa sul divano, col capo ciondoloni. Sulla gola candida c'erano le impronte livide e bluastre di alcune dita umane.

Con un rantolo girai su me stesso e mi precipitai fuori. Un dottore... un poliziotto... dovevo trovare qualcuno e chiamare aiuto! Miriam, pensai, cosa ti ho fatto! Se la ragazza era morta il colpevole ero io, non meno che se l'avessi strangolata con le mie stesse mani.

Attraversai il polveroso andito come un invasato, e giunto al portone d'ingresso lo spalancai. Ma qui mi arrestai ansimando. Davanti a me c'era la breve scala di pietra: dunque era questo che accadeva! Era stata questa la fine di Fortunato, dopo che l'uomo aveva scoperto il cadavere di Grandt: s'era precipitato all'esterno con la mente sconvolta, esattamente come l'istinto aveva accecato me. Ma non s'era

fermato.

Per un attimo desiderai non essermi fermato neppure io. Dopo quel che avevo fatto a Miriam il pensiero di spezzarmi il collo mi appariva quasi l'unica soluzione giusta. Fissai quella scala mentre il respiro mi rantolava fuori dai polmoni. Anche i miei pensieri erano rantoli penosi. Tre uomini avevano trovato la morte in quel modo, a quanto mi risultava. Perché non un quarto? Alle mie spalle c'era il buio, e nel buio quell'allucinante eco di una risata continuava a stridere, osceno, infernale, in attesa che anche le mie ossa si spaccassero lì su quelle pietre. La cosa stava accadendo ancora: una persona strangolata, e un'altra a ruzzoloni giù per gli scalini col collo fratturato a morte. Così era sempre successo, e così sarebbe successo ancora...

«No!» ansimai. Mi spinsi via dalla porta e indietreggiai nell'andito, barcollando come un ubriaco. Fu allora che la risata tacque.

Passo dopo passo mi costrinsi a tornare nel salone. Miriam era sempre scompostamente distesa sul divano di velluto rosso. Non ce la facevo ad avvicinarmi, non volevo toccarla, perfino guardare il suo corpo immoto era una sofferenza da incubo. La fissai apaticamente. Sulla gola bianca c'erano segni bluastri. Solo qualche secondo più tardi mi resi conto, sbigottito, che incredibilmente la ragazza era stata strangolata: non ancora, o non del tutto... perché c'era qualcosa che la stava strangolando!

Con un balzo le fui accanto, l'afferrai per le spalle, e urtai contro un ostacolo solido dove i miei occhi mi dicevano che

c'era soltanto l'aria. Miriam era viva. La misi a sedere e le tastai la gola con le mani aperte. Niente mi si oppose. La presi in braccio e per poco non caddi sul divano: qualcosa la teneva per il collo! Se fossi stato in condizioni normali avrei perso tempo a guardare attorno con la torcia, per capire cosa stava accadendo. Invece emisi un ringhio da belva e mi gettai ancora sulla ragazza, l'attrassi a me con un braccio e con l'altro sferzai l'aria per colpire ciò che la stava trattenendo. Sentivo che quella cosa - qualunque cosa fosse - faceva presa sul suo collo e m'impediva di portarla via. La torcia era caduta a terra. Ad un tratto la misteriosa resistenza cessò ed io barcollai indietro con Miriam sulle braccia. Stavo vibrando di furia come un animale selvaggio, e mi guardavo attorno pronto a mordere e a scalciare, sbavando e mandando ansiti feroci. Chi era il mio avversario? Perché aveva improvvisamente ceduto? Non lo sapevo. Ciò che sapevo era che avrei voluto stringerlo fra le mani e farlo a pezzi. Ma dovunque mi girassi non vedevo che pareti oscure, polvere e ragnatele.

Nel chiarore della torcia il volto di Miriam era pallido e immoto. Come un automa mi volsi e la portai fuori, all'aperto. Presso la macchina mi inginocchiai e la deposi con cura sull'erba, incapace di stabilire se respirava ancora. Mi sentivo vuoto. Poi le sue palpebre ebbero un fremito, e questo mi diede la forza di tastarle il polso. Batteva regolarmente. Dalle labbra le uscì un sussurro: stava mormorando il mio nome. Per l'emozione una rauca risata nervosa mi scaturì dalla gola. Tremando le tenni la testa sollevata finché non riaprì gli occhi.

«Miriam... mi senti? Come va, piccola?»

Lei si leccò le labbra. «Oh, ragazzi!» sospirò. «Mi sembra di esser stata macinata da un mulino. Ma cosa. . . » Si tastò il collo e subito le sue dita si fecero più caute. Ebbe una smorfia di dolore.

«Miriam, tesoro! Sono stato una carogna a portarti là dentro. Non avrei mai dovuto farlo. Che pazzia!»

«Bah, piantala». Si distese meglio sull'erba, rifiutando l'appoggio del mio braccio. Per qualche minuto tacque, con gli occhi fissi al cielo e del tutto immobile.

«Miriam, ti senti bene, vero? Rispondi, cara», dissi, un po' allarmato.

«A proposito di risponderti», esclamò, con voce così energica che sussultai. «Qualche ora fa mi hai fatto una domanda. Ricordi?»

«Intendi dire. . . se vuoi sposarmi?» sussurrai. «Ricordo sì. Tu hai risposto di no, mi pare».

Si alzò a sedere e mi guardò pensosamente. «Dopo aver visto il modo in cui ti sei comportato, Bill, ho un'altra opinione di te. Voglio dire, è importante che la moglie provi stima per il coraggio del marito. Non pare anche a te?»

«Più che giusto», dissi.

(The Haunt)